

Concludeva la lettera consigliando cautela e riflessione: la prudenza non è paura, infatti, e la fretta non è coraggio. Comunque, non avrebbe fatto pervenire in Italia la lettera di Alberto ai suoi per il momento. V'era tutto il tempo per decidere con serenità e con riflessione. Tuttavia s'impegnava a rispettare la decisione di Alberto e con ciò lo abbracciava affettuosamente, da buona amica, fiduciosa che intanto lo studio del tedesco procedesse bene, come al solito.

La lettera di Tante Ülle sprofondò due ragazzi di nuovo nell'angoscia. Cosa bisognava fare, adesso? Come poteva decidere se la Iole sarebbe stata una buona moglie, come poteva sapere se era stata con un altro, si domandava Alberto scoraggiato. Come poteva capire se lui le voleva bene, se la voleva sposare. Lui aveva solamente pensato che era il suo dovere sposarla, come gli aveva suggerito suo padre. Purtroppo tutto si stava complicando. L'accento al sangue, poi, l'aveva impressionato molto. Allora aveva quasi ragione Paco a pensare che andare a donne fosse una cosa un po' truce, quasi barbara. A quanto ne sapeva, lui non aveva avuto a che fare con del sangue. Forse non se ne era accorto, nel trambusto di quella mattina. O forse era stato solamente fortunato e gli era stata risparmiata quella mortificazione.

Ma la storia della verginità decisamente lo spaventò. Gli sembrava qualcosa di veramente eccessivo per lui, che aveva solo diciassette anni e non sapeva quasi nulla di quelle cose. La sentiva come una tremenda responsabilità, che lo metteva a disagio quando ci pensava, che lo disorientava quando ne discuteva con Paco. Anche l'altro, però, ne era turbato e intimidito, anche perché non sapeva proprio cosa consigliare all'amico per uscire da quel dilemma. Quando non sapeva cosa dire, che parere dare, se lo abbracciava stretto stretto, senza più parlare.

Ma bisognava decidere. Cercarono insieme di scandagliare i sentimenti di Alberto per la ragazza. Era solo una simpatia? Era sentimento? O era invece il vero amore? Come fare a saperlo! Nonostante qualche dubbio da parte di Paco, Alberto tendeva a non credere che la Iole fosse stata in malafede con lui, che fosse andata anche con un altro. La conosceva da sempre, diceva, avevano giocato assieme fin da quando erano bambini, veniva da una famiglia seria, di gran lavoratori. Pensava quindi di potersi fidare di lei. Inoltre era la sorellina di Oreste....

Fu proprio Oreste, sia pure indirettamente, a farlo arrivare a una decisione.

In quei giorni, infatti, arrivò la sua lettera di risposta a quella di Alberto. Nell'italiano un po' legnoso di chi non è abituato a usar molto la penna, il giovanotto si sfogava a proposito del campo a Piana San Giacomo, dove era stato mandato con un centinaio di altri internati. Il lavoro era duro, faceva freddo ed erano isolati in alta montagna, lontani da ogni paese. Gli svizzeri li trattavano più come prigionieri di guerra che come rifugiati, si lamentava Oreste. Passavano le giornate ad abbattere pini, a segarli e a trasportarli al campo, oppure col forcone a cavare da terra le barbabietole, ma senza toccarle altrimenti sarebbero marcite. Nei momenti di riposo dovevano invece pulire dei prati sassosi intorno al campo, costruendo muretti.

Erano quasi tutti italiani a Piana San Giacomo, per lo più soldati sbandati, come lui, ma anche molti ragazzi di leva. Alcuni erano montanari o contadini scappati dalle zone di confine comasche o del Varesotto, tutti grandi lavoratori e grandi bestemmiatori, ma gli altri erano per lo più studenti e qualche impiegato, lavoratori mediocri che non facevano che lamentarsi per la sveglia alle sei, per l'acqua gelata, per il caffelatte un po' amaro, ma specialmente per le *corvées* di tutti i giorni. Purtroppo lì si mangiava solo patate, patate, nient'altro che patate. Ogni tanto si cambiava *menu*, ma allora erano barbabietole. Quindi tutti, Oreste per primo, non facevano altro che sognare il risotto, i salami, la trippa, lo stufato, gli agnolotti, persino il panettone di Natale e le paste della domenica, quelle buone con la crema. Ma soprattutto il buon vino da tavola. Gli svizzeri davano loro solo della birra, si lamentava, e neanche buona per di più. Peggio che il rancio di guerra.

Poi passava a chiedere notizie da casa. Lui non ne aveva saputo più nulla. Come stava la Ginetta? E tutti gli altri? E Alberto cosa aveva intenzione di fare in Svizzera adesso? Lui, Oreste, era stufo della vita del campo e non era detto, scriveva, che prima o poi avrebbe tagliato la corda. Aveva proprio voglia di venire giù a vedere il campo dove si trovava Alberto, dove si stava molto, molto meglio che a Piana San Giacomo, a quanto aveva capito. Ma di tornare in Italia, per ora non se ne parlava. Era ancora troppo pericoloso, coi tedeschi in casa.

Quella lettera diede ad Alberto una vera fitta di panico, perché intuiva che il suo recente cognato veramente sarebbe stato capace di arrivare una sera davanti a lui a LaBrune. Lo conosceva bene e capiva che Oreste, se diceva che avrebbe fatto una cosa, prima o poi avrebbe finito per farla. Era fatto così. Ma in quel caso, cosa gli avrebbe potuto dire? Come avrebbe spiegato

la sua situazione? Dicendogli che stava avendo dei dubbi su sua sorella, dopo averla messa incinta? Che lui se ne defilava perché doveva pensare al proprio avvenire? E che avrebbe perciò lasciato la Iole a sbrigarsela da sola, con un bambino da mantenere e con la reputazione rovinata per sempre?

Oreste era un gran bravo giovane, era sempre stato un amico sin dai tempi dell'oratorio, è vero, ma c'era un limite a tutto. Rapidamente Alberto si ricordò che la Iole dopotutto era sempre stata una brava figliola, che veniva da una famiglia per bene, che non gli sembrava avesse troppi grilli per la testa e che sicuramente aveva un buon carattere, piuttosto allegro e molto pratico. Anche ai suoi piaceva abbastanza, finì col dirsi. Non ne aveva mai sentito parlarne male in casa, infatti, come invece si era fatto per qualche altra ragazza del paese di tanto in tanto.

Cosa c'era di male, quindi, a dire di sì? Avrebbe sicuramente fatto contento suo padre, avrebbe salvato la faccia alla sua famiglia in paese e inoltre avrebbe potuto mantenere un buon rapporto con Oreste. A sue spese, è vero, ma in quel momento non gliene importava alcunché. Era troppo agosciato da quel dilemma e, come ben si sa, una delle migliori difese contro l'angoscia è la vigliaccheria. Nel suo intimo Alberto era convinto che qualche giorno, più in là, si sarebbe dovuto perdonare per quella decisione. Ma non c'era fretta. L'avvenire non esisteva ancora per lui. Sentiva invece la consistenza della propria vita che continuava a scorrere e ciò gli bastava, per ora.

Paco stranamente non sollevò obiezioni quando quella sera, nella stalla dei cavalli, Alberto gli comunicò la sua decisione. Le sue guance si gonfiarono un poco in un lieve sospiro poi, come al solito, attirò l'amico in un abbraccio che l'altro ricambiò subito. Ormai sembrava quasi cercassero entrambi con una certa impazienza un pretesto, anche minimo, per potersi tener stretti, per sentire il respiro dell'altro sulla propria guancia, una vena che pulsava nella gola, la grana delle pelle, il calore delle mani, lo sguardo, i silenzi.

Il bestiame, nella stalla semibuia dietro il tramezzo, mandava un senso di tepore piacevole e si sentiva il leggero sbruffare dei cavalli. Tutto contribuiva a una sensazione di intimità, di calore, che induceva nei due ragazzi una tenerezza diffusa. S'amavano di un amore platonico e di un'amicizia esclusiva e preziosa, anche se amore non era una parola che usavano tra di loro. Il reciproco bisogno di intimità prolungava quegli abbracci, che non tendevano al raggiungimento del piacere perché erano già un piacere in sé, un intenso sentimento di affinità e mutua gratitudine, un'ansia di vita.

Se avevano delle erezioni, se le tenevano ben nascoste dentro i loro calzonni. Non ve n'era bisogno, infatti. No, non erano due giovani anime represses. Ogni notte, nell'intimità delle loro lenzuola, come qualsiasi ragazzo della loro età si masturbavano pure loro, con voglia. Solo che non riversavano questi loro ribollimenti del corpo in quel rapporto reciproco così sentito, così importante per tutti e due. V'era un mutuo ritegno da parte di entrambi, un rispetto quasi scrupoloso dell'intimità dell'altro, che pure era loro aperta. Solo degli adolescenti riescono a raggiungere tali vette d'abnegazione e di limpidezza. Poi si diventa uomini e tutto si sporca.

Proprio in quell'amicizia esclusiva, a lui sempre più indispensabile, Alberto riuscì gradatamente a stemperare durante quei giorni di passione gran parte dell'ansia che lo atteneagliava quando pensava al paese e ai suoi guai futuri, che gli pesavano come un'incudine sul petto. Talvolta a letto riviveva il suo errore in circoli senza fine, finché non subentrava l'immagine di Paco, con il ricordo del calore del suo corpo, la qualità del suo sorriso, il tono della sua voce che lo sommergevano. Il sonno, poi, lo salvava da sé stesso.

Alberto cominciò a trovare che Paco fosse non tanto bello quanto straordinario. Era di una bellezza seria e già virile, nonostante l'età, una bellezza che nasceva dalle ossa del volto, anziché dalla carne o dal colorito, con una tensione simile a quella d'un gatto. Paco aveva una piccola cicatrice, quasi un minuscolo fulmine che gli divideva il sopracciglio sinistro, e Alberto la guardava con affetto crescente durante le loro conversazioni intime, talvolta interminabili, e la cercava delicatamente con la guancia quando si abbracciavano. Era divenuta per lui il simbolo stesso della presenza dell'amico, il punto focale della sua partecipazione. Quell'amicizia calda ma tersa, quell'affetto passionale ma limpido come un bel cielo di maggio facevano sì che entrambi agissero con una fiducia di cui non sarebbero stati capaci, senza la sicurezza data da un amico in cui si poteva avere la confidenza più assoluta.

Nel calore di questa comprensione così leale gli stimoli impulsivi di due carni giovani e gonfie di voglie venivano accantonati con facilità, se non superati. Persino quelle sciatterie e le piccole volgarità del cuore umano, che tanto spesso turbano il rapporto fra uomini, si risolvevano nella ricerca di qualcosa che comunque sarebbe stato condivisa. Quell'amicizia faceva spesso sembrare loro di vivere in giorni di gioia e di benessere, nonostante tutto.

I giorni comunque passavano uno dopo l'altro, immersi nella solita slavata vita da collegio e nel quotidiano studio del tedesco, facile per Alberto, penoso per Paco. I due amici facevano sempre insieme i loro *Übungen* giornalieri sui verbi forti, dati dal *Herr Professor Gässli*, e le traduzioni di facili brani da Schiller, dati dal *Herr Professor Thies*.

In più anche loro seguivano con occhi disincantati le continue frizioni e le impennate eroicomiche tra il corpo docenti e il grosso Poldi, il direttore, sempre più più somigliante a un tacchino coi polsini che a uno svizzero in carne e ossa. Quello, insieme ad improvvisate partite di pallone e agli scherzi, spesso pesanti, tra dormitori, era forse l'unico svago che movimentava un poco la vita a LaBrune, di solito terribilmente rintanata. Come passatempo era forse sufficiente per gli adulti, ma non molto esaltante per i ragazzi. Dovevano però ricordarsi di essere solo degli internati in un campo profughi, anche se con funzioni di scuola, e che non ci si diverte molto, di solito, in posti come quelli.

Vi fu un'altra persona che reagì più positivamente del previsto a quella scelta così sofferta di Alberto. Informata con una certa apprensione della decisione, Tante Ülle non fece alcun commento e inviò la lettera di Alberto ai suoi alla prima occasione che le si offrì di farle passare la frontiera. Poi continuò a corrispondere con Alberto come prima, senza esprimere mai un giudizio su quello che era successo. Anzi, le sue lettere acquistarono non tanto un'intimità, che non sarebbe stata opportuna, ma certo una familiarità nuova, in'intesa più aperta e sentita.

Cominciò ad accennare a qualcosa di più di sé e della sua vita. Fino allora Alberto aveva saputo da lei solamente che era originaria di Lucerna. Non sapeva invece che Ulrika Klapp era stata a suo tempo una vivace ragazza della buona società di quella città, nata in una antica e influente famiglia di magistrati, ricchi possidenti. Due suoi fratelli erano ancora vivi, uno avendo fatto una discreta carriera in politica, l'altro invece, con miglior fortuna, nella grande finanza delle banche. Aveva inoltre alcuni nipoti. Ma Fräulein Klapp manteneva solo rapporti formali con la famiglia.

Non era mai stata bella, neppure da giovane, perché era sempre stata una cavallona di ragazza, in cui riviveva la razza delle sue antenate, montanare alte e forti come draghi con le loro folte trecce castane ricadenti sino alla vita. Ma rimaneva pur sempre un buon partito, ben foderato di soldi di famiglia. In più era decisamente intelligente, di un'intelligenza penetrante, anche

se brusca e un po' stridente, che molti uomini e non poche donne avevano trovato quasi aggressiva. In realtà era più in gamba di quanto pensassero gli altri, anche se forse un po' meno di quanto pensasse lei stessa. E sapeva lavorare molto più di un uomo.

Aveva però un difetto gravissimo: il sarcasmo. Non solo la mancanza di tatto ma il sarcasmo più sferzante e sconvolgente, che toglieva ogni difesa a chi ne era vittima, anche perché colpiva quasi sempre nel vero. E non c'è nulla che possa rendere un uomo più nervoso che non dargli la possibilità di coprire i suoi difetti, piccoli o grandi che siano. E' peggio che vedersi insistentemente additare il buco nei calzini quando si è in compagnia della società che conta.

In fondo, però, era una donna d'animo sostanzialmente generoso e sapeva pure accendersi d'entusiasmi. Non era affatto cattiva o astiosa per natura. Era solo sincera, abrasivamente sincera, tanto che questa virtù le pesava addosso come un brutto difetto. Disgraziatamente ben pochi erano gli uomini di Lucerna che andavano in cerca di donne giovani e ricche, ma con un'indole fin troppo raspante e indomabile, da sposare. Così Ülle Klapp compì abbastanza in fretta i suoi quarant'anni senza che nessuno le avesse mai proposto neppure un fidanzamento a buon livello.

Né lei era andato a cercarselo, perché aveva scoperto che poteva bastare a sé stessa. Si fece una buona cultura, si laureò in letteratura a pieni voti e cercò di iniziare una carriera accademica all'Università. Ma negli anni Venti di questo secolo quello era ancora un mondo esclusivamente maschile, come le fu subito fatto pesantemente capire. Nonostante fosse una giovane donna pugnace, Fräulein Klapp dovette ripiegare su altri fronti e, dopo quasi un decennio di insegnamento nelle scuole, scoprì l'attività nella Croce Rossa come surrogato di carriera. Non era ciò che aveva sognato ma se lo fece bastare. Anzi, qualche tempo dopo, trovò degli sbocchi insperati, che rapidamente le aumentarono le responsabilità ma in misura analoga anche le soddisfazioni, specialmente in quegli anomali anni di guerra esterna, come vedremo.

Il suo lavoro con la Croce Rossa, anche se piuttosto impegnativo, le lasciava però abbastanza tempo libero perché, oltre ad avere una intelligenza pratica e ben allenata, possedeva anche due armi segrete: poteva lavorare come un mulo e aveva il dono di decisioni rapide, per sé e per gli altri. In più, con gli anni si era levata di dosso molta presunzione, aveva imparato una certa tolleranza e persino un poco di umiltà, o almeno una certa compren-

sione per alcune maggiori manchevolezze umane. Si era stranamente addolcita, dicevano gli altri, o forse si era solo stancata di lottare contro le più evidenti manifestazioni di ottusità o indolenza. Comunque le era rimasta una certa irrequietezza in quella particolare zona profetica della mente chiamata immaginazione e in più, anche se piuttosto nascosto, le era rimasto un cuore grande e perciò pesante. Gli uomini le sembravano ormai lontani, con quell'odore muschiato che lasciano i gatti selvatici quando segnano il loro territorio. Ma da anni personalmente lei ormai preferiva il profumo di menta e arancia.

Talvolta la Klapp si era trovata a interrogarsi sull'imprevista simpatia che era nata tra lei e quel ragazzotto italiano incontrato per caso. Con un piccolo brivido si era persino chiesta se non si fosse lasciata conquistare da uno strisciante quanto inopportuno istinto materno. No, si disse quasi subito, perché solo un bambino piccolo avrebbe potuto innescare quel meccanismo, non un diciassettenne che aveva dato prova d'essere biologicamente già riproduttivo. Siccome non aveva problemi ad essere sincera con sé stessa, dovette alla fine ammettere che ciò che Alberto le ispirava era soprattutto un senso di freschezza, quasi di sollievo dal marasma quotidiano di casi umani pietosi, ingrati o addirittura sgradevoli in cui era continuamente obbligata a immergere le mani per il suo lavoro coi profughi alla frontiera.

L'atmosfera convulsa e disperata, da ultimi giorni di Bisanzio, che era seguita allo sfacelo dell'Italia dopo l'8 settembre era ormai passata e negli ultimi mesi il martellante flusso dei fuggiaschi era diminuito, o almeno era stato contenuto. Ma dalla sua postazione di Briga lei era sulla breccia tutti i giorni, lavorando tra migliaia di profughi disperati, inquietanti, talvolta spregiudicati, cercando di sdrammatizzare situazioni sovente tragiche e a rimuovere quelle pretestuose, dovendo spesso mostrare tolleranza e comprensione anche verso chi non le meritava. Era una situazione che avrebbe finito con l'indurire anche l'anima più indulgente e Fräulein Klapp non era d'animo indulgente.

Pur senza essere intransigente come certi altri funzionari della Croce Rossa, era però propensa alle situazioni nette, alle posizioni chiare. Aveva quindi finito anche lei col guardare la massa dei rifugiati con occhi disincantati, ormai rotta alle ipocrisie più trasparenti e alle varie altre miserie umane con cui aveva fin troppo sovente a che fare. Dei fuggiaschi che le erano sfilati davanti in quei torbidi mesi, molti tra i giovani le apparivano indifferenti, senza

troppe aspirazioni, senza altro coraggio che quello di salvarsi la pelle scappando. Tra gli anziani, per lo più vecchi antifascisti che andavano gracchiando a tutti le loro benemeritenze e i loro martiri politici, s'imponevano solo i più ambiziosi e gli intriganti. Pur risolvendo i loro casi con efficacia del tutto svizzera, la Klapp guardava costoro non tanto con scetticismo quanto con l'indifferenza con cui si osserva una macchia sul vestito altrui.

V'erano poi i convertiti del 25 luglio, quelli che tra i primi avevano abbandonato il fascismo come topi che saltano giù dalla nave che va a picco, o quegli straricchi che erano prontamente scappati dall'Italia per mettere al riparo da possibili confische i loro capitali un po' troppo equivoci. I più, appena si sentivano al sicuro in Svizzera, ostentavano la solita insolente furberia di opportunisti oppure mostravano la durezza dei prepotenti, avvezzi a calpestare i più deboli. I milionari di regime semplicemente agivano secondo la convinzione che la ricchezza potesse far le veci anche della buona fede. *"Bisogna che piovano forte perché tutte le lumache, anche le più bavose, escano all'aperto"* commentava Ülle Klapp riferendosi a loro col solito sarcasmo. Non era facile, infatti, avere espressioni di simpatia per gente come quella.

Naturalmente non tutti i profughi e i rifugiati politici con cui lei aveva avuto a che fare erano di quella risma. Ogni tanto si incontravano pure dei galantuomini, delle persone dabbene, anche gente modesta, spaesata, spesso gentile, degli onesti presi negli ingranaggi della guerra. Come quell'ufficiale monarchico jugoslavo, uno scheletrico gentiluomo di grande dignità, con cui lei aveva sviluppato una relazione profonda ma non particolarmente pesante. Persino dei puri di cuore, come il generoso prete genovese, piuttosto stempiato, con cui poi aveva mantenuto per un certo periodo una corrispondenza molto vivace. Quando poteva però, Tante Ülle preferiva occuparsi di donne e delle loro innumerevoli traversie di profughe. Era appunto risolvendo il caso della signora Ravenna, la mamma di Mino, che aveva conosciuto di Alberto.

Il giovane Fortisi non era tanto diverso dalle varie persone gradevoli e dai pochi onesti con cui aveva avuto a che fare in quei mesi: era solo più chiaro, più netto, senza troppe distorsioni o contraddizioni. Le piaceva la sua serietà leggera e la sua evidente sincerità le appariva limpida come un bicchier d'acqua. Soprattutto le sembrava affidabile, con quel suo ottimismo quasi primaverile temperato da un tocco di sana grettezza borghese, che i più chiamano avvedutezza o misura.

In realtà si era sentita enormemente gratificata per l'indubbia considerazione con cui il ragazzo l'aveva tenuta fin dall'inizio e che ben presto si era mutata in un apprezzamento sincero e in aperta ammirazione. Era qualcosa che da troppo tempo non le era successo e di cui, nel segreto del suo cuore, la vecchia signorina si compiaceva molto. Tanto che le era quasi sembrato di sentirsi rifiorire, come un campo inaridito sotto la pioggia.

Ma qualcosa di abbastanza simile stava accendendo pure ad Alberto. Il fatto era che Tante Ülle, quasi senza accorgersene, stava aprendo tutto un mondo nuovo e abbagliante per quel ragazzo cresciuto in un rustico ambiente di paese, in una famiglia abbastanza modesta, tra stufe economiche e donne le cui mani sapevano perennemente di lisciva. L'esperienza di collegio, dai Rosminiani di Domodossola, aveva appena dirozzato Alberto rispetto agli altri suoi coetanei, ma anche quella era pur sempre una quadrata scuola locale, permeata di prudente tradizionalismo anche se non proprio conformista. L'aver incontrato qualcuno come lei era stata quindi un'insolita e appassionante esperienza, qualcosa di molto speciale per lui, quasi d'avventuroso.

Ai suoi giovani occhi di provinciale di poche pretese, infatti, Fräulein Klapp appariva qualcosa di più di una stimolante e simpatica signora di un ceto decisamente superiore al suo, che veniva da un mondo lontano e superiore. Aveva capito che era colta e intelligente, ma soprattutto spietatamente candida, con pochi pregiudizi meschini e ancor meno convinzioni da mantenere, che godeva di quella disinvoltura che appartiene solo alle persone libere, ricche e perciò sicure di sé.

Poter parlare con lei dava sempre ad Alberto un senso quasi di sottile vertigine, come quel leggero stordimento che si prova qualche volta vicino a una persona importante. La sua conversazione, infatti - come poi le sue lettere - erano argento vivo per lui, non solamente uno scambio di notizie ma un vero e proprio ribollire d'idee suggestive e d'opinioni insolite e attraenti, come un fascio di luce in cui danzi la polvere. *“Non esistono domande stupide”* gli diceva mentre sedeva con lui, ben composta e a piedi uniti, al tavolino del caffè della stazione di Briga. *“La sola domanda stupida è quella che non viene fatta”* e lo spingeva a chiedere chiarimenti su tutto.

Poi gli parlava della simmetria e della prospettiva greca e dell'ordine e della logica dei Romani, oppure gli riassumeva la storia degli Svizzeri, un popolo di individui ordinati, disciplinati, feroci, o nella foga di una discussione gli spiegava, lei figlia di un vecchio magistrato di idee progressiste, come il sogno romantico del socialismo europeo altro non era che voler elevare il pro-

letariato alla stupidità del borghese.

Ad Alberto sembrava d'aver la testa piena di lucciole, che si accendevano una dopo l'altra. Nelle sue lettere Tante Ülle l'esortava inoltre ad esporle le sue idee, anche se lui si sentiva troppo giovane per risultare veramente chiaro e persuasivo, senza l'esperienza necessaria per chiarire anche a se stesso il nocciolo di un problema.

Ma lei gli scriveva, nel suo italiano non sempre scorrevole: *“NON ESSER MAI TROPPO TIMIDO A DIRMI QUELLO CHE PENSI, ALBERTO, NEPPURE QUANDO HAI PAURA DI DIRE QUALCOSA DI INESATTO O DI IMPRECISO. L'UNICO MOMENTO IN CUI POTRAI ESSER CERTO DI QUALCOSA, INFATTI, È QUANDO SARAI SICURO D' AVER SBAGLIATO. MA NON DEVI AVER MAI TROPPO PAURA DI SBAGLIARE. PERCHÉ, SE LE OPINIONI CORRETTE E I GIUDIZI GIUSTI TI VERRANNO DALL'ESPERIENZA, IN PRATICA L'ESPERIENZA TE LA FARAI SOLO DA DECISIONI SBAGLIATE.”*

Forse contabbandava per saggezza quello che era, almeno in parte, un suo personale cinismo, ma ad Alberto nessuno aveva mai parlato così, neppure dai Rosminiani. Al ragazzo di paese sembrava d'esser invitato ad entrare in un vero palazzo nobile nei quartieri alti, di quelli con intimidenti scaloni di pietra e immensi saloni pieni di argenti antichi, di cristalli e di quadri dorati, dove però veniva messo a suo agio con amicizia e fantasia.

“Dopo tutto il ragazzo è sveglio e l'intelligenza va incoraggiata” ragionava tra sé Tante Ülle. *“Ce n'è abbastanza poca in giro.”* Con gli anni, infatti, aveva ormai capito che il suo compito non era di dar ordine agli uomini, ma di sponarli. Ed era più facile prenderli in quell'età preziosa in cui la coscienza è più potente e l'immaginazione più vivida. La mente del ragazzo, più che agile come un cucciolo di volpe, aveva la luce calma, brillante e piena di fiducia della stella del mattino. *“Se fosse una donna credo che me ne innamorerei”* si diceva talvolta la vecchia signorina Klapp sovrappensiero. Il che era spaventosamente presuntuoso ma perfettamente vero.

●
***il quarto episodio
lo troverete sempre
su questo sito***
●